

# Apologia della storia libera e sovrana

di Angelo Maria Petroni

Questo breve ma intenso volume è una magnifica esplorazione e difesa della storia. Del suo valore conoscitivo, e del suo valore per la vita civile.

Sono passati quasi ottant'anni da quando Marc Bloch lasciò incompiuta un'opera fondamentale, che apparve postuma nel 1949, *Apologie pour l'histoire, ou métier d'historien*. Per Bloch la funzione fondamentale della storia era quella di "comprendre le présent par le passé", e di "comprendre le passé par le présent". Essa definiva un tempo, "le temps de l'histoire", che non era semplicemente quello della scansione temporale del succedersi degli eventi, ma la "réalité concrète et vivante rendue à l'irréversibilité de son élan", e quindi "le plasma même où baignent les phénomènes et comme le lieu de leur intelligibilité".

Si può vedere il *black out* della storia che dà il titolo a questo libro come il risultato della negazione delle tesi di Bloch. Una negazione che evidentemente ha delle motivazioni che sono ben diverse dal *Methodenstreit* che fin dagli inizi del Novecento oppose chi considerava la storia come una disciplina autonoma, che insisteva su di una realtà propria, e chi considerava che la storia fosse una disciplina del passato, che non aveva più ragion d'essere dopo la nascita e l'affermazione delle scienze sociali.

La attuale negazione della storia che maggiormente sta diffondendosi, anche nelle migliori università – specialmente quelle del mondo anglosassone – ha delle motivazioni che non sono di tipo metodologico. Sono motivazioni essenzialmente politiche, che si vogliono morali.

Quanto vi sia di falsa coscienza in un fenomeno come la *Cancel culture*, come pure nell'atteggiamento *Woke*, merita senz'altro di essere considerato. Ma certamente entrambe hanno in comune la negazione della possibilità del giudizio storico.

Né la *Cancel culture* né l'atteggiamento *Woke* hanno basi e contenuti intellettuali che meritino una qualsiasi considerazione. La negazione della storia che esse propugnano non riguarda soltanto la narrazione storiografica, ma la stessa realtà dei fatti narrati dalla storiografia.

La questione del valore della storia oggi rimane largamente legata alle tesi che si opposero nel *Methodenstreit*. Ovvero, che valore conoscitivo si possa dare ad una descrizione del succedersi delle realtà umane che non sia una diretta derivazione delle scienze sociali. Ovvero ancora, come possa darsi un "giudizio storico" che sia altro da una spiegazione discendente da una applicazione ai singoli eventi dei modelli delle scienze sociali.

È indubbio come vi sia poco o punto spazio per il giudizio storico in una visione positivista. Non soltanto nella visione del Positivismo ottocentesco, ma anche – ed ancor più – in quella del Neopositivismo del Novecento.

Verosimilmente, non vi è spazio per una autonomia della storia neanche nella visione post-positivista di un pensatore come Karl Popper, al quale l'autore del libro dedica particolare

attenzione. Nella visione di Popper, il giudizio storico coincide con la creazione di modelli nomologico-deduttivi, ovvero con l'applicazione di leggi generali ad eventi particolari, in modo da ricavarne la descrizione di altri eventi particolari che ne sono seguiti. I primi essendo le cause ed i secondi gli effetti: ma senza leggi generali non può essere stabilito alcun rapporto di causalità. Ovviamente la creazione di modelli funziona in modo retrospettivo, non essendo proprio della storiografia fare delle predizioni.

Che poi sia possibile fare predizioni nel mondo degli eventi umani è questione ben diversa, ed alla quale Popper ha dedicato alcune delle sue pagine più significative. La sua tesi è che la predicibilità degli eventi umani, o la previsione storica, se si preferisce, è *di principio* estremamente limitata nel tempo e nello spazio. Con questo, Popper si opponeva ad una tendenza fondamentale del pensiero Positivistico, il quale reputava che compito delle scienze sociali fosse proprio quello di fare previsioni di lungo periodo, che avessero la stessa estensione e lo stesso grado di certezza di quelle che poteva fare una scienza come l'astronomia. Un ideale, come è noto, che Karl Marx fece proprio.

Gli argomenti di Popper invero non avevano una particolare forza logica se è vero, come è vero, che egli provò in anni successivi ai suoi lavori degli anni Trenta a formulare un argomento "definitivo" contro la prevedibilità della storia. Un argomento basato su di una (problematica) applicazione del teorema di impossibilità di Goedel, per la quale ogni generico "predittore" non potrebbe mai predire i propri stati futuri.

L'argomento di Popper venne esposto in due articoli pubblicati nel 1950. Un anno dopo che apparve *Apologie pour l'histoire* di Bloch. Bloch si poneva la domanda di quale fosse la ragione per la quale si continuasse a pretendere che non poteva esserci storia senza che essa fosse in grado di fornire una visione deterministica, quando le stesse scienze naturali, almeno dagli inizi del secolo, avevano messo in discussione e spesso rifiutato una visione deterministica per settori fondamentali della fisica.

La questione del determinismo nella storia o, per usare l'espressione di Isaiah Berlin, della "Historical inevitability", assunse una particolare dimensione morale ed anche politica verso la metà del secolo scorso, massimamente in contrasto con il marxismo. Assumere il determinismo nella storia, con il corollario che la storia ha una direzione che le azioni degli individui non possono modificare, significava per Berlin sottrarre gli individui alle proprie responsabilità.

Sul piano strettamente epistemologico, la prevedibilità della storia non coincide con una teleologia della storia, propugnata da diverse visioni storicistiche del diciannovesimo secolo, in gran parte di derivazione hegeliana (Popper cercò di dimostrare come Marx fosse molto più tributario di Hegel che del Positivismo). Egualmente, la irreversibilità della storia – tematica sulla quale l'autore del libro di sofferma – non implica logicamente la sua imprevedibilità. Esattamente come avviene per l'irreversibilità dei fenomeni termodinamici.

Al di là delle categorizzazioni epistemologiche, è indubbio come la negazione del carattere deterministico delle vicende umane – con il corollario della loro imprevedibilità fondamentale

– crei uno spazio logico ed epistemologico per la storia come distinta da un semplice luogo geometrico di applicazione di leggi universali della società a casi particolari. Se non vi è un determinismo, non vi può essere neanche la simmetria sempre affermata dalla visione positivista e neo-positivista, secondo la quale si può spiegare solo in tanto e per quanto si possa prevedere. Così, è del tutto giustificato che uno storico possa offrire una spiegazione di un determinato evento senza che gli debba venir richiesto di essere in grado di prevedere se e quando eventi simili si verificheranno, o che gli venga richiesto di spiegare perché eventi simili si sono o non si sono verificati.

In attesa di risolvere “definitivamente” la questione se il succedersi delle vicende umane abbia il carattere della necessità o della libertà, e in attesa – ancor peggio – di risolvere la questione del carattere libero o deterministico e determinabile dell’azione umana – questione davvero più teologica che epistemologica -, lo spazio per la storia come distinta da una mera applicazione di leggi generali a casi particolari è fornito dal fatto che di leggi generali sufficientemente confermate le scienze sociali difettano profondamente. Più che leggi generali, le scienze sociali hanno prodotto e sempre più producono correlazioni che hanno scarso valore nomico, e la cui verità descrittiva molto sovente non va oltre quella del senso comune.

Che la storia non debba, anzi non possa, essere ancella delle scienze sociali, non significa ovviamente che essa possa esserne astratta. Così, sarebbe impensabile che la storia economica possa prescindere dalla teoria economica. Si tratta probabilmente dell’ambito in cui il legame è maggiormente necessario, dato che la scienza economica è senz’altro la più compiuta delle scienze sociali, incomparabilmente più compiuta della scienza politica o della sociologia. Ma, ancora, il giudizio storico utilizza le scienze sociali, senza esserne subordinato.

Questa pretesa subordinazione, d’altronde, è anch’essa il prodotto di una visione positivista, secondo la quale soltanto le scienze empiriche e quantitative hanno un valore conoscitivo, e possono produrre descrizioni vere della realtà. Questa visione è largamente errata, come è stato dimostrato da due pensatori molto distanti tra loro. Il primo è Friedrich von Hayek, economista, il quale ha evidenziato come esistano quegli che egli ha definito “gradi di spiegazione” relativamente agli stessi fenomeni. La spiegazione non è un meccanismo duale, on/off, ma un *continuum*. Il secondo è Richard Rorty, filosofo del linguaggio, il quale ha evidenziato come le descrizioni della realtà possano sovrapporsi ed avere ognuna un contenuto empirico e quindi – almeno potenzialmente – di verità. Ciò vale anche per i prodotti letterari. Un romanzo non è privo di contenuto empirico.

Al rapporto tra storia e scienze sociali, del tutto tradizionale, negli ultimi decenni si è aggiunto il rapporto tra storia e biologia. Non si tratta di un fatto del tutto nuovo, perché esso si pose già con Darwin e con il darwinismo. Ma negli ultimi decenni il rapporto ha assunto una rilevanza straordinaria, soprattutto con lo sviluppo della sociobiologia.

A questo rapporto sono dedicate alcune delle pagine più belle di questo libro. Pagine di grande acume e giudizio, che riflettono le competenze dell’autore. È davvero raro vedere

queste competenze congiunte con la conoscenza della teoria della storiografia della quale l'autore dà prova in tutto il libro.

Ovviamente dimensione biologica "applicata" alla storia significa essenzialmente dimensione evolucionistica. Dimensione nella quale emerge la dualità tra evoluzione degli organismi, ed evoluzione culturale, ovvero dei prodotti di questi organismi. Che l'evoluzione culturale segua, e debba necessariamente seguire il modello dell'evoluzione darwiniana, del "Blind variation and selective retention" è questione fondamentale, ed evidentemente ben lontana dall'aver risposte sufficientemente ben stabilite. Sarebbe davvero un argomento eccellente per il prossimo libro di Maurizio Hanke.